

afriche e orienti

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XIX numero 2 / 2017

Frontiere, confini e zone di frontiera nella regione MENA

a cura di
Nicola Melis

■ RICERCHE

Le *aleksandrinke* in Egitto
Senegalese Translocal Livelihood Strategies
Diaspora e State-building in Somalia

AIEP EDITORE



Genere, mobilità e razza nelle migrazioni trans-mediterranee tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: il caso delle *aleksandrinke* in Egitto

Francesca Biancani

L'*Aleksandrinstvo*, reale e immaginario

Il primo giovedì di giugno del 1928 la diciannovenne Maria Fiat entrò nella stanza e sedette di fronte all'ufficiale. Interrogata dal prefetto di Gorizia, la ragazza raccontò di come sua zia paterna, Cristina Zigon, nata Fiat, da tempo residente in Egitto, l'avesse spinta ad emigrare ad Alessandria con la promessa di un lavoro come domestica, solo per tentare di avviarla alla prostituzione: «Dopo alcuni giorni, a mia insaputa e con l'accordo di mia zia e del suo padrone, fui spedita in un istituto di suore per imparare il francese. Rimasi lì 3 mesi. Quando ritornai dal padrone di mia zia, venni a sapere che il mio compito sarebbe stato quello di insegnare il francese a sua figlia, che sarebbe rientrata di lì a poco con la madre dalla Siria. I giorni passavano e stranamente la moglie e la figlia del padrone non tornavano. Nel frattempo, mia zia cercava continuamente di farmi andare nella camera del padrone, spingendomi a fargli compagnia e ad essere gentile e disponibile con lui. Quando finalmente la moglie del padrone tornò, io e mia zia dovvemmo lasciare la casa. Trovai da lavorare presso una famiglia turca. Ero felice del

lavoro, anche se mia zia si teneva tutti i soldi. Quando i miei datori di lavoro lasciarono Alessandria per il Cairo, volevo andare con loro ma la zia non mi lasciò. Fui assunta da un'altra famiglia invece, ma mi licenziai dopo due giorni solamente, perché sia il padrone sia suo figlio si aspettavano che andassi a letto con loro. Mia zia mi sgridò duramente per questo, e mi disse che ero pigra e una buona a niente... Un giorno mi portò in una casa, dove mi presentò a una signora vecchia e molto truccata. Mi fece entrare in un salotto che sapeva di incenso, dove c'erano due arabi che stavano aspettando. Quando ho capito la situazione, ho trovato il modo di scappare e me ne sono tornata a casa [...]».¹

Un po' di tempo dopo - Maria continuò il suo racconto - sua zia cominciò a lavorare come lavandaia per gli equipaggi delle compagnie di navigazione in servizio fra Alessandria e l'Europa. Cristina Zigon esortava la nipote ad essere "carina" e "gentile" con i marinai e gli ufficiali: «dal momento che non volevo» Maria aggiunse «litigavamo in continuazione».² In seguito, Cristina presentò Maria ad un certo Hadaia Basha, un uomo di una sessantina di anni, che chiese alla ragazza di diventare la sua dama di compagnia. Maria rifiutò. Di lì a poco, una fortuna inattesa. Maria si imbatté in un datore di lavoro molto per bene, Salomon Adler, un ebreo proprietario di una pasticceria. Adler le diede il denaro e un passaporto per lasciare Alessandria e riunirsi con la sua famiglia a Gorizia. E infine le chiese di sposarlo. «Prima che partissi per l'Italia» ricordò Maria «mia zia mi disse: "E adesso vai a morire di fame e vedrai, un giorno avrai di nuovo bisogno di me. Ma la prossima volta, abbi più giudizio e fai quel che ti dico!"».³ Di ritorno a Gorizia, Maria volle dare la sua testimonianza nell'indagine su sua zia, accusata di trafficare ragazze da avviare alla prostituzione tra Alessandria e Trieste: secondo l'accusa, la Zigon faceva la spola regolarmente tra l'Egitto e il suo villaggio di Ranziano (Renče in sloveno) nella valle del Vipacco, dove si procurava ragazze per ricchi egiziani anziani.

Storie di dissolutezza, vizio e sfruttamento come questa costituirono una parte importante, sebbene profondamente deformante, del discorso pubblico sull'*aleksandrinstvo*, termine sloveno per indicare il peculiare fenomeno di emigrazione femminile dalla regione della Primorska (il Litorale) - tra l'attuale Friuli-Venezia Giulia e la Slovenia (precisamente il goriziano, la valle del Vipacco e la zona di Liubliana) - e l'Egitto, termine che può essere tradotto con "alessandrino" e che costituisce l'argomento di questo saggio.⁴ Le diffuse immagini di vizio e licenziosità spesso associate all'*aleksandrinstvo* possono considerarsi come l'espressione di ansie di cambiamento sociale articolate attraverso l'uso di registri di genere e razza. Ci si intende qui concentrare sul modo complesso in cui questi registri si articolano con la dimensione fondamentale dell'esperienza migratoria, il movimento. Dalla seconda metà dell'800 ai primi anni '60 del '900, migliaia di donne provenienti dal Litorale attraversarono il Mediterraneo alla volta dell'Egitto, dove trovarono impiego come governanti, domestiche, cuoche, balie da latte e bambinaie nelle città egiziane in espansione, specialmente Cairo e Alessandria.

Nonostante le profonde radici storiche ed il carattere transnazionale del fenomeno, l'*aleksandrinstvo* è ancora poco conosciuto al di fuori della storia locale slovena e della memoria collettiva egiziana. Mentre le storie delle *goriciennes* – come venivano chiamate dai loro datori di lavoro, sovente francofoni – sono rimaste finora per lo più confinate ad una nota a margine delle nostalgiche rievocazioni del cosmopolitismo egiziano “che fu”, negli ultimi 20 anni in Slovenia l'*aleksandrinstvo* è stato oggetto di crescente interesse sia da parte degli storici professionisti sia del pubblico generale nell'ambito del revival storiografico nazionalista seguito alla dissoluzione della Jugoslavia nel 1991.⁵ Dagli anni '90, l'impatto degli studi femministi, di genere e delle migrazioni sulla storia sociale slovena, infatti, ha sicuramente stimolato l'interesse per questo fenomeno. Le indagini storiche sono andate al di là dei soli movimenti migratori maschili o del ruolo delle donne al seguito dei mariti nelle migrazioni di carattere familiare. L'esperienza delle donne che si mossero sole, infatti, ha cominciato ad essere oggetto di considerevole attenzione dopo un lungo periodo di oblio.⁶ A causa della sua delicata collocazione all'incrocio tra politiche della memoria e di genere, l'*aleksandrinstvo* rimase soggetto ad un regime di autocensura discorsiva per vari decenni dopo il ritorno delle donne ai loro villaggi. Secondo la storica sociale Katja Škrlič il motivo per cui le storie delle *aleksandrinke* vennero tenute nascoste dalle loro stesse protagoniste ha a che fare con una sorta di “sindrome della modestia”, un rifiuto auto-imposto: «molti ricercatori hanno osservato come le loro informatrici fossero assolutamente convinte del fatto che ciò che avevano fatto e vissuto fosse del tutto privo di importanza e indegno di essere ricordato» (Škrlič 2009: 238). In realtà, la causa di tale rimozione fu la totale interiorizzazione dello stigma sociale che colpiva le donne che si erano simultaneamente avventurate oltremare e oltre i discorsi normativi di (im)mobilità e dipendenza economica di genere. Tali discorsi, a loro volta, erano stati modellati dalla radicata tendenza a concepire la “vendita” di servizi alla persona, lavoro domestico e cura – in breve, il lavoro riproduttivo tradizionalmente non retribuito e interno al contesto familiare – in modo simile alla prostituzione (Parvulescu 2014). La teoria della politica economica della sessualità elaborata da Gayle Rubin ha spiegato l'origine della subordinazione femminile all'interno di un sistema di genere e sessuale basato sul controllo del potenziale riproduttivo delle donne attraverso il loro isolamento nella sfera domestica (Rubin 1995: 117-210). In seguito, varie geografe femministe hanno indagato l'importante relazione tra genere, sessualità, spazio e mobilità. Come evidenziato da Susan Hanson, «gran parte della riflessione su come la mobilità metta in crisi ideologie, significati e pratiche di genere trae origine dall'osservare che i concetti di mobilità/immobilità stanno alla base delle ideologie di genere tradizionali» le quali si rifanno ai consolidati binomi donna/spazio privato/mancanza di movimento e uomo/spazio pubblico/movimento (Hanson 2010: 5). Sicuramente il movimento avviene in modi che hanno una specificità di genere e le migrazioni, in quanto particolari tipi di movimento, avvennero per le donne in modo specifico e diverso dagli uomini. Sappiamo

che le migrazioni femminili per lungo tempo ebbero la tendenza a dipendere da quella del capofamiglia in modo da preservare l'unità produttiva e sociale della famiglia e preservare il controllo patriarcale sulle donne. Ci domandiamo dunque: che cosa accadde quando le donne non si attennero a queste norme, cioè, migrarono sole, prive di ogni supervisione parentale e maschile? Lo stigma sociale, spesso articolato attraverso la dicotomia onore/vergogna, fu generalmente lo strumento che le società patriarcali utilizzarono al fine di controbilanciare gli effetti potenzialmente dirompenti che mobilità – ed indipendenza economica – potevano avere sull'identità di genere. L'*aleksandrinstvo*, inoltre, costituisce uno splendido caso di studio per esplorare non solo il rapporto tra genere e mobilità ma anche il ruolo svolto da esso nei processi di costruzione sociale dell'area mediterranea in un periodo di rapido cambiamento e globalizzazione, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, in prospettiva transnazionale. Il concetto bio-politico di razza, sostengo, fu fondamentale nella costruzione dell'immagine delle *aleksandrinke*, sia nel Litorale che nella società cosmopolita di cui entrarono a far parte in Egitto. Le *aleksandrinke* furono "sessualizzate" tanto quanto furono "razzializzate". Da un lato, il fatto che fossero esposte al contatto con l'"Oriente" e alla "lascivia" levantina fu costruito come una minaccia alla nascente Nazione slovena, ovviamente. Dall'altro, sull'altra sponda del Mediterraneo, invece, il loro essere "bianche" ed "europee" le rese il feticcio di una borghesia speculativa di nuova formazione che aspirava a stabilire le proprie credenziali *vis-à-vis* le vecchie borghesie e l'aristocrazia della Metropoli. Fino a poco tempo fa, l'*aleksandrinstvo* fu compreso soprattutto attraverso la contrapposizione tra sacrificio ed emancipazione. Mentre alcune narrative rappresentavano le donne come vittime di relazioni sociali ed economiche oppressive (Tomsič 2002), altre promossero una immagine egualmente essenzializzata delle *aleksandrinke* come "eroine del proletariato" (Macuc 1993). Ottimo esempio di questa lettura "redentiva", il testo di una targa donata dalle autorità slovene ed egiziane alle suore di San Francesco di Alessandria, che gestivano un rifugio per donne slovene all'inizio del secolo scorso, celebra le *aleksandrinke* per aver «salvato con i loro guadagni le loro case e famiglie dalla distruzione». ⁷ Studi più recenti, invece, ci hanno restituito una comprensione più articolata del loro agire: infatti, non tutte le storie delle *aleksandrinke* furono storie di successo ed emancipazione. Le traiettorie di mobilità sociale offerte dal lavoro domestico a donne come Milena Faganel, di Merne, Gorizia, che lasciò il suo Paese e divenne la bambinaia di Butros Ghali, futuro Segretario delle Nazioni Unite, e in seguito dei figli della famiglia reale d'Albania, furono l'eccezione, non la norma. Per migliaia di donne nei decenni le cose furono sicuramente più dure. La perdita del lavoro, incontri sfortunati ecc. potevano risultare in povertà e miseria. Specialmente le ragazze giovani potevano essere attratte verso la prostituzione da individui senza scrupoli o darsi al lavoro sessuale perché molto più redditizio delle occupazioni cosiddette "oneste". Una volta tornate al villaggio, le dicerie spesso tormentavano le vite delle donne che erano state via sole, sulla cui virtù continuava a gravare un clima di forte

sospetto. Senza dubbio queste storie erano legate alle rappresentazioni orientaliste dominanti del mondo arabo-musulmano: mentre altre donne che dal Litorale si erano recate a lavorare come *dikle* (serve) nella valle del Natisone o a Milano, Torino, Napoli e Roma non erano così ostracizzate dalle loro comunità, le *aleksandrinke* diventavano oggetto di una curiosità pruriginosa. Una storia che circolava nella valle del Vipacco all'inizio del '900, per esempio, parlava di una ex-*aleksandrinka* che aveva ammassato una grande fortuna come concubina nell'harem di un ricco *pasha*. Si diceva che di tanto in tanto, riccamente abbigliata e attorniata da eunuchi neri, tornasse a visitare la sua famiglia al villaggio e a scegliere le ragazze più belle da portare al suo signore, una sorta di versione romanzata del caso di Cristina Zigon da cui prende il via questo articolo.⁸

Il punto qui non è quello di negare che in alcuni casi le donne potessero passare dal lavoro domestico ad altre occupazioni, lavoro sessuale incluso, o che alcune potessero essere portate in Egitto a lavorare come prostitute con la scusa di prendere servizio come domestiche. Quello che è interessante discutere è la proliferazione di narrative che ebbero l'effetto di trasformare le migranti in esseri socialmente pericolosi agli occhi dei componenti maschi delle loro comunità, della Chiesa e delle autorità politiche. Cercherò di mostrare come le *aleksandrinke*, lungi dall'essere semplici proiezioni dell'ansia delle classi dominanti o del riscatto proletario, cercarono di adattarsi alle nuove regole del gioco imposte dalla globalizzazione e come, così facendo, articolarono il loro agire in modi multiformi e con esiti diversi. Centrale a questa operazione di demitologicizzazione dell'*aleksandrinstvo* è un approccio umanistico al fenomeno migratorio, che mette in evidenza l'irriducibile complessità dell'esperienza individuale, le multiple negoziazioni di cui la soggettività di ciascuno è il risultato e l'inconsistenza di ogni facile generalizzazione sulla natura dell'esperienza migrante.

«Era una Zanussi l'Egitto allora»⁹

«La mamma era andata a servizio giovane in Egitto. È partita di 20 anni e ha lasciato qui due figlie, era una Zanussi l'Egitto allora, dava lavoro a tutti, già i nonni miei erano in Egitto, la mia zia era là, è morta al Cairo. [...] Mi ricordo che dall'Egitto i pacchi di roba volavano, soprattutto stoffe. [...] La mamma faceva la governante, guardava il bambino, faceva da mangiare. [...] La mamma ha pianto a venir via, aveva due figlie, il marito, ma, se non era per quello, sarebbe rimasta sempre là. È tornata e non è più andata via. Era stata la zia a trovarle il posto in Egitto, che poi è morta lì, le donne andavano giù con contratto già stipulato. Sapeva già cosa le davano al mese e dove andava a dormire» (Del Duca, Della Gaspera 2004: 94-95).

Così Anna, figlia di un'*aleksandrinka*, raccontò la storia di sua madre. La mamma di Anna fu una delle migliaia di donne che migrarono verso l'Egitto dal Litorale, dalla zona di Gorizia, dalla Valle del Vipacco, dalla zona di Lubiana a Est fino al confine con il Veneto a Ovest tra la metà dell'800 e la metà del '900. La migrazione oltremare

di queste donne costituì spesso l'ultima fase di un percorso cominciato con il trasferimento dal villaggio d'origine alla città portuale di Trieste. Sin dalla fondazione del porto franco alla metà del '700, Trieste accolse un numero crescente di migranti rurali, in certi periodi donne in numero maggiore degli uomini (Kalc 2009: 49). Il servizio domestico, come estensione delle mansioni che le donne tradizionalmente svolgevano all'interno dell'economia familiare, rappresentò l'accesso al mondo del lavoro più immediatamente disponibile alle donne, e molte ragazze di campagna, specialmente prima del matrimonio, trovarono occupazione in città come cuoche, domestiche, governanti e bambinaie. Le aree da cui provenivano furono colpite da una profonda crisi economica a partire dalla metà dell'800: trasformazioni del diritto successorio che favorirono la parcellizzazione dei fondi agricoli, varie epidemie della vite, la principale risorsa economica locale, la crescente pressione demografica sul territorio, causarono l'indebitamento di numerose famiglie contadine, la maggioranza delle quali estremamente vulnerabili poiché proprietarie di piccoli appezzamenti o mezzadri. Molti, uomini e donne, si trovarono a perdere i loro averi e a dover cercare lavoro lontano dalle campagne. L'*aleksandrinstvo* costituì un movimento migratorio specifico tra i diversi che ebbero origine dal Litorale verso altri territori dell'Impero austro-ungarico e oltremare. Infatti, mentre le migrazioni verso l'Assia, la Stiria e l'Istria furono prevalentemente maschili e stagionali, quelle oltremare furono dirette innanzitutto verso l'Argentina e coinvolsero interi nuclei familiari che spesso non facevano più ritorno ai luoghi d'origine. L'*aleksandrinstvo*, invece, si caratterizzò specificamente con un movimento di migrazione femminile verso l'Egitto. Molte *aleksandrinke* trovarono prima impiego a Trieste, e da qui andarono in Africa. Padre Josef Srebernič, direttore del Collegio Femminile delle Sorelle Scolastiche di Nostra Signora di Gorizia, annotò nell'annuario del 1914 dati interessanti circa la migrazione femminile dal Litorale negli anni 1907 e 1913, ovvero il numero di passaporti e permessi di lavoro rilasciati dalle autorità portuali di Trieste (Srebernič 1914: 5-17). Osserviamo innanzitutto come, tra l'inizio del '900 e la prima guerra mondiale, le donne del goriziano migrassero in numeri molto simili agli uomini (1.714 uomini e 1.388 donne) e come la principale destinazione delle donne fosse di gran lunga il Nord Africa (72,3% del totale). Le *aleksandrinke* si imbarcavano sulle navi a vapore del Lloyd austriaco (Lloyd Triestino dopo il 1919), che aveva istituito un servizio regolare tra Trieste e Port Said via Alessandria appena dopo l'apertura del Canale di Suez nel 1869. Il viaggio verso Alessandria durava 6 giorni (Baedeker 1911: 431). La maggior parte delle donne si fermavano ad Alessandria, località preferibile per il suo bel clima mediterraneo, mentre altre proseguivano per il Cairo o Port Said. Generalmente, esse avevano già un contratto di lavoro prima di arrivare ad Alessandria. Le opportunità di impiego venivano di norma trovate grazie al passaparola all'interno di rete familiari o di persone provenienti dallo stesso villaggio. Le autorità statali garantivano della loro "robusta fibra morale" dotandole di un certificato che le identificava come donne "di estrema onestà".¹⁰ Secondo un osservatore contemporaneo,

il Dottor Karol Pečnik, medico e giornalista residente ad Alessandria, nel 1902 c'erano 5.000 domestiche slovene in Egitto, 3.000 delle quali ad Alessandria (Pečnik 1902: 54). Alla vigilia della prima guerra mondiale, erano 7.000: 4.500 ad Alessandria, 1.500 al Cairo e 1.500 nelle altre città egiziane (Makuc 1993: 221). Dopo la guerra, l'afflusso di migranti slovene crebbe stabilmente a causa del peggioramento delle condizioni economiche nella valle del Vipacco, dovuto all'incremento della pressione fiscale e alle aspre politiche anti-slovene del Governo fascista, con la promulgazione delle Leggi Fascistissime nel 1926. Dora Arčon, una ex-*aleksandrinka*, racconta così la situazione degli sloveni sotto la dominazione dei fascisti: «Se i ragazzi non si iscrivevano al Fascio non riuscivano a trovare lavoro. Intanto i fascisti distruggevano e bruciavano tutto quello che era sloveno. Gli uomini cominciarono a partire per il Sud America, le donne per l'Egitto. Pagavano bene ed era vicino. Le nostre famiglie erano tutte indebitate. Mia mamma chiese un prestito per poter mangiare e lo restituì con gli interessi del 12%. Avevamo una falegnameria, ma dopo il 1926 nessuno aveva bisogno di porte e finestre» (Škrlj 2009: 239).

All'inizio del '900 l'Egitto costituiva un mercato del lavoro molto attraente. Mentre le politiche khediviali avevano mirato alla modernizzazione, all'occidentalizzazione e alla crescente integrazione dell'economia del Paese in quella globale sin dall'accesso al trono di Isma'il nel 1863, con l'occupazione britannica del 1882 l'Egitto fu completamente subordinato all'economia dell'Impero. All'epoca, l'incremento della produzione agricola e la fiducia degli investitori nella realizzazione di alti profitti nel settore immobiliare e terriero generarono un vero e proprio boom di investimenti tra il 1897 e il 1907 (Owen 1981: 235). La concentrazione di ricchezze e opportunità occupazionali create dagli investimenti stranieri, combinate all'alto tasso di migrazione rurale interna, determinarono l'enorme espansione di centri urbani come il Cairo e Alessandria. Le élite coloniali, una borghesia degli affari di origine straniera, e i locali abbienti popolarono i nuovi quartieri che vennero pianificati secondo modelli urbanistici occidentali. Queste nuove borghesie furono i datori di lavoro di migliaia di *aleksandrinke*, assai ricercate come balie da latte, domestiche, cuoche e governanti. Una delle ragioni per cui l'Egitto era una destinazione così ambita è che i salari erano altissimi in confronto a Trieste: in una lettera spedita da una balia da latte al marito che viveva a Vigonovo, una località vicina a Udine, contenente delle informazioni da passare ad una certa Ida Del Fiol circa un possibile lavoro in Egitto, leggiamo che la paga era di 7,79 lire al mese, «e se le cose vanno bene anche di più: sono catolichi, anno 3 tre bambini con questo che vegnerà alla luce [sic]» (Boz, Grassutti 2009: 34). La somma era quattro volte la paga di una balia da latte a Trieste, e tre volte lo stipendio di una domestica. Pečnik sostenne che i salari erano stati anche più alti in passato (Pečnik 1902: 54),¹¹ perché erano stati sostenuti dall'aumento del prezzo del cotone all'epoca del blocco dei porti confederati durante la guerra civile americana, tra il 1861 e il 1865. Le paghe delle *aleksandrinke* cominciarono a declinare un po' solo dopo la prima guerra mondiale, a

causa dell'insidiosa competizione delle domestiche arabe o greche, che erano molto più economiche.

La razzializzazione delle *aleksandrinke*

Dal punto di vista professionale, il vantaggio delle *aleksandrinke* era dunque quello di soddisfare un segmento particolare, esclusivo, della clientela. Assumere una *goricienne* era una sorta di *status symbol* per le classi agiate della ricca società cosmopolita alessandrina tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Claudia Rodin, autrice di libri di cucina e antropologa nata al Cairo nel 1936 in una ricca famiglia, ricorda: «Tutti avevamo delle bambinaie slovene. O almeno volevamo averle [...]. Era la cosa migliore che ti potesse capitare. Tutte le famiglie bene del Cairo avevano la bambinaia. [...] Gli ebrei preferivano le slovene, facevano a botte per averle. [...] Le slovene avevano calore umano. Venivano dai villaggi, dove la vita ha legami familiari forti. Non arrivavano con regole e tecniche imparate a memoria. Non erano bambinaie professionali, ma ragazze di paese, arrivate in Egitto a cercare lavoro perché da loro non ce n'era, e spesso erano l'unica fonte di guadagno per la propria famiglia. Erano molto religiose e incredibilmente virtuose. Andavano in chiesa ed erano sempre vestite a puntino. Eleganti».¹²

Perché le *aleksandrinke* erano così richieste? Alcuni testimoni sostennero che il motivo era perché, diversamente dalle domestiche egiziane e greche, quasi tutte sapevano leggere e scrivere ed erano istruite, dunque particolarmente adatte all'ambiente altolocato cui appartenevano i loro datori di lavoro:¹³ provenendo da un'area trilingue (italiano, sloveno, friulano) avevano facilità ad imparare gli altri idiomi, come il francese e l'arabo. Erano inoltre considerate estremamente «pulite, disciplinate, educate e dolci, così diverse dalle bambinaie inglesi che erano così severe!».¹⁴

Il concetto di razza costituì un elemento importante nella costruzione dell'identità occupazionale delle *aleksandrinke* e del loro *status* relativamente privilegiato nel mercato del lavoro. I residenti stranieri in Egitto, i *khawajah*, spesso imprenditori che si erano fatti da soli desiderosi di stabilire le proprie credenziali di rispettabilità alla pari delle antiche borghesie nazionali europee, trasformarono le *aleksandrinke* in uno *status symbol*. Preferirono dunque le donne del Litorale ad altre migranti di sussistenza di origine mediterranea, che consideravano troppo simili alle domestiche locali, e videro nel *background* contadino delle donne del Litorale un elemento di autenticità in contrasto con la potenziale lassità morale della città. Dal canto loro, molte *aleksandrinke* diedero prova di essere estremamente duttili e disciplinate, efficienti e affidabili pur non essendo bambinaie di professione, cioè abituate ad educare i bambini di cui si occupavano con rigidità vittoriana. Molte testimonianze offerte da ex-*protégés*, bambini alessandrini allevati dalle *aleksandrinke*, elaborano sul legame affettivo che si sviluppava tra loro e le loro bambinaie: Max Kebédgi, discutendo del suo *background* cosmopolita nel corso di una intervista con l'autore, specificò come preferisse conversare in italiano, poiché aveva nostalgia della "lingua del cuore", l'italiano, che la sua balia triestina gli

aveva insegnato (mentre in famiglia con fratelli e genitori si passava molto liberamente dall'arabo al francese).¹⁵ Le *aleksandrinke* diventavano parte integrante della famiglia per cui lavoravano e attraverso il loro duro lavoro contribuivano a mantenere e consolidare il sistema familiare borghese. Lungi dall'affermare un modello femminile resistente, seppur di rottura rispetto a quello rurale tradizionale, le *aleksandrinke* furono deferenti rispetto alla società cosmopolita profondamente classista di cui facevano parte, come elementi subordinati ma niente affatto marginali.

La vita in Egitto

Il modello migratorio delle *aleksandrinke* fu generalmente circolare, ma la strategia di accumulazione di capitale fu diversa di caso in caso. Dati gli alti salari, le donne generalmente rimanevano in Egitto per due o tre anni, il tempo necessario, nel caso delle ragazze nubili, a mettere da parte il denaro necessario per la *bala*, la dote. Le donne sposate potevano rimanere in Egitto per tutto il periodo necessario a guadagnare ciò che serviva per raggiungere gli obiettivi economici della famiglia: pagare i debiti, migliorare le condizioni di vita o le prospettive di guadagno ristrutturando la casa o allargando la fattoria, investire in promozione sociale mandando i figli a scuola (Koprivec 2006: 102-103). Così le donne divennero fondamentali nel processo di accumulazione di capitale familiare, anche attraverso diverse generazioni: in molti casi, madri, figlie e nipoti attraversarono il mare per andare a servizio in Egitto. Teresa Carnelutto, coniugata in Burigana, per esempio, nacque a Vigonovo nel 1873. Emigrò in Egitto per la prima volta nel 1899, dopo aver dato alla luce il primo figlio, e di nuovo nel 1902, dopo la nascita del secondo. Le balie da latte generalmente stavano in Egitto per dei periodi di tempo limitati, le donne impiegate in altri tipi di mansioni per periodi più lunghi. Tutte le quattro figlie della Carnelutto per esempio vissero in Egitto per diversi decenni. Una di loro, Iva, trascorse ad Alessandria molti anni lavorando come dama di compagnia e guardarobiera per una famiglia libanese che poi seguì a Napoli, Roma ed in altre capitali europee prima di far ritorno al suo villaggio negli anni '50 (Boz 2008: 253). Alcune *aleksandrinke* si fecero anche raggiungere dai mariti e dai figli, nonostante questo accadesse più raramente perché il servizio domestico di norma imponeva la coabitazione con la famiglia del datore di lavoro. Più spesso i mariti delle *aleksandrinke* rimanevano al villaggio e le donne chiamavano in Egitto i figli, o alcuni dei figli. Di tanto in tanto le donne facevano ritorno al villaggio per fare visita alle loro famiglie e scoprivano che le loro rimesse erano state usate per pagare le banche di credito o le osterie locali piuttosto che per sistemare i problemi economici di casa: in loro assenza, era possibile che gli uomini avessero contratto nuovi debiti o visitato la vineria del paese un po' troppo spesso. Da una testimonianza interessante sappiamo che all'inizio del '900 Prvačina, un piccolo villaggio alle porte di Nova Gorica abitato da poche centinaia di persone, aveva 11 osterie (Škjrli 2009: 244). Alcune coppie si separarono, alcune *aleksandrinke* si risposarono in Egitto, spesso con altri migranti, di altre semplicemente si persero le tracce.

Una volta giunte ad Alessandria, le *aleksandrinke* venivano accolte dai loro datori di lavoro e iniziavano una nuova vita. Sia quelle che migravano temporaneamente, come le balie, che quelle che sarebbero auspicabilmente rimaste più a lungo, come le governanti, trovarono nel porto mediterraneo uno specifico ruolo sociale. Nonostante il loro posizionamento modesto nella gerarchia sociale, non erano affatto marginali. Al contrario, attraverso il lavoro, si crearono una precisa identità, basata su ben definiti *pattern* di socializzazione che mettevano in discussione e allo stesso tempo consolidavano le gerarchie di classe e genere. Le *aleksandrinke* trascorrevano la maggior parte del loro tempo lavorando: le bambinaie erano in servizio sette giorni su sette, le governanti avevano un giorno libero alla settimana. Durante il tempo libero, si facevano visita a vicenda presso le abitazioni dei padroni, andavano al cinema, a messa. Uno spazio pubblico particolarmente connesso alla socializzazione delle *aleksandrinke* erano i giardini pubblici, dove generalmente le bambinaie si incontravano e chiacchieravano mentre si occupavano dei bambini, come dimostrano le numerosissime fotografie provenienti da archivi di famiglia, una straordinaria fonte per ricostruire le routine quotidiane delle donne del Litorale ad Alessandria. Esse trascorrevano anche parte del loro tempo libero presso alcune istituzioni come il Club Sloveno (detto anche Società dell'Unità, *Sloga* in sloveno) costituito nel 1895 dal padre francescano Hubert Rant e ribattezzato "Palma Slovena sul Nilo" nel 1901, l'Associazione Cristiana delle Donne Slovene (*Krščanska zveva slovensk*), l'Asilo Francesco Giuseppe (*Azil Franka Jožefa*), aperto nel 1898 in Rue du Port de l'Est, in seguito rinominato Asilo San Francesco e gestito dalle Suore Scolastiche dell'Ordine di San Francesco e del Cristo Re. Questi luoghi vennero creati prima della prima guerra mondiale per dare alle donne assistenza sanitaria, sostegno e occasioni di socializzazione, un chiaro indicatore del fatto che la loro presenza non era solo cospicua in termini numerici ma anche una potenziale questione sociale che le autorità consolari austro-ungariche dovevano affrontare. Queste istituzioni infatti fornivano al tempo stesso un centro di aggregazione e uno spazio in cui tenere sotto controllo donne lavoratrici considerate potenzialmente di dubbia moralità. Decoro femminile individuale e onore della Nazione paiono strettamente connessi quando leggiamo le frasi d'apertura del *Resoconto* delle attività dell'Asilo Francesco Giuseppe nel 1899: «prima dell'Istituzione dell'Asilo, i tuguri del quartiere Attarine rigurgitavano di queste donne, che, spinte e da speculatori e dalla miseria, cadevano in preda di vita abietta, il che ridondava a grande disdoro della colonia Austro-Ungarica» (Asilo Francesco Giuseppe 1900: 307). D'altro canto, altre fonti vollero mettere in evidenza lo zelo patriottico delle *aleksandrinke*, raccontando di come ci tenessero a mantenere viva la lingua materna componendo e rappresentando recite e vantandosi della propria identità slovena (Govekar 1926: 266-267) Come lo storico Aleksej Kalc ha giustamente messo in evidenza, l'*aleksandrinstvo* non solo fu un fenomeno migratorio importante per le sue oggettive dimensioni numeriche e la durata temporale, ma, nei territori in cui fu prevalente, fu anche la

strategia di riproduzione sociale ed economica di un'epoca: «In breve, l'emigrazione femminile verso l'Egitto ebbe le caratteristiche di un sistema [...] Il lavoro in Egitto non fu semplicemente un'opportunità economica, ma anche un'esperienza di vita [...] Per molte fu un importante rito di passaggio nella vita e nel processo di sviluppo personale. Molte acquisirono nuovi tratti sociali e culturali, visioni ed abitudini attraverso questa esperienza. Negli individui e nelle comunità interessate, l'*aleksandrinstvo* lasciò dei segni che vanno al di là degli aspetti economici del fenomeno, segni che, nell'ambito della memoria, sono vivi tutt'oggi» (Kalc 2015: 71).

Donne "de-generi"

Nel decennio scorso, la memoria dell'*aleksandrinstvo* cominciò ad essere recuperata dopo anni e anni di impenetrabile silenzio e censura. L'etnografa Dasa Koprivec lavorò ad un grande progetto di storia orale sulle *aleksandrinke* e i loro discendenti, raccogliendo circa 200 testimonianze attualmente conservate presso il Museo Etnografico Sloveno di Lubiana (Koprivec 2011, 2015a, 2015b). La Koprivec ha intervistato membri della stessa famiglia di quattro diverse generazioni, le cui biografie sono state modellate dall'*aleksandrinstvo* a vari livelli: le *aleksandrinke* stesse, i loro figli, i nipoti e bisnipoti, oltre ad altri parenti, come zie, nipoti, suocere e generi. La sua ricerca ha portato a riconsiderare due aspetti importanti della narrativa convenzionale sull'*aleksandrinstvo* e cioè la reale incidenza dell'allattamento in rapporto alle altre attività di cura offerte e la questione dell'abbandono dei figli, un tema che ha ricoperto un ruolo importante nell'immaginario sloveno e nella stigmatizzazione della migrazione femminile verso l'Egitto. Innanzitutto, nonostante le frequenti associazioni tra allattamento e l'*aleksandrinstvo*, le fonti orali sembrano dimostrare che la maggioranza delle donne che andavano a lavorare ad Alessandria non erano impiegate come balie da latte, ma asciutte, e come domestiche, cuoche, governanti e guardarobiere. Il tema dell'allattamento fu certamente strumentale alla costruzione dell'*aleksandrinka* come essere socialmente ambiguo e pericoloso poiché l'enfaticizzazione delle femminilità biologica e della funzione sociale riproduttiva entrava in contraddizione con la loro mobilità. Le *aleksandrinke* erano malviste per il fatto di non conformarsi ai modelli di femminilità normativa su entrambe le sponde del Mediterraneo: sottomissione al controllo patriarcale e confinamento alla sfera domestica. Si riteneva che sovvertissero il fondamento della femminilità, la maternità, nei fatti venendo meno all'accudimento dei propri figli per occuparsi di quelli di altri. Non solo: il tema della sofferenza dei bambini abbandonati venne a mettere in secondo piano tutti gli altri aspetti di questo peculiare fenomeno migratorio. Anche in questo caso, la ricerca della Koprivec ha messo in evidenza una realtà empirica molto più complessa e variegata. Mentre le dinamiche migratorie poterono certamente avere degli effetti profondamente traumatici su alcuni figli di *aleksandrinke*, questo fu dovuto a specifiche situazioni individuali e non può essere certo considerata la norma. Al contrario, in molti casi, le donne migranti

chiamarono i propri figli e mariti a raggiungerle, dopo aver trovato loro opportunità di lavoro o la possibilità di studiare ad Alessandria. Sebbene spesso il nucleo familiare non potesse vivere insieme a causa della natura residenziale del lavoro delle *aleksandrinke*, la famiglia si poteva ricostituire nel Paese di emigrazione. In altri casi, come detto in precedenza, i figli raggiungevano la madre mentre i mariti rimanevano al villaggio. E qui sta una delle più interessanti questioni che attendono di essere ulteriormente esplorate, e cioè fino a che punto la migrazione abbia influito sulla percezione del rapporto fra genere e lavoro di cura - in altre parole, quando le madri erano assenti, gli uomini si "femminilizzavano" assumendo il ruolo materno? Dalle testimonianze orali raccolte, non pare che questo sia accaduto: il lavoro di cura continuava ad essere considerato prerogativa femminile. Altre donne - nonne e zie - sostituirono le madri più o meno temporaneamente, ma gli uomini mantennero un ruolo molto marginale nella cura dei figli. Questo fatto è molto interessante poiché mostra chiaramente come, mentre le trasformazioni economiche portarono alla riformulazione del rapporto tra genere e divisione del lavoro anche nei suoi aspetti spaziali, al punto che le donne uscirono dallo spazio domestico cui la manodopera femminile era tradizionalmente confinata per sostenere le nuove necessità delle loro famiglie, la consolidata concezione di genere del lavoro di cura rimase invece stabile (Hondagneu-Sotelo, Avila 1997: 553). L'ostracismo pubblico nei confronti delle *aleksandrinke* derivò proprio da questo paradosso di genere, il fatto di essere donne "degeneri", ossia di sfuggire ai modelli di disciplinamento patriarcale e di usare la loro mobilità, tra le maglie di due società e attraverso il Mediterraneo, per costruire spazi individuali di libertà.

La "Lepa Vida" e oltre

La figura pubblica dell'*aleksandrinka*, di conseguenza, fu lungi dall'essere positiva e l'*aleksandrinstvo* fu demonizzato e considerato un fenomeno sociale odioso sia in letteratura sia nella pubblicistica. Il fatto che la rappresentazione della donna migrante fosse basata su un antico personaggio del folklore slavo, la "Lepa Vida" o "bella Vida", sembra indicare l'estrema durezza dell'ossessione patriarcale per il controllo della mobilità femminile. Secondo Grafenauer, la "bella Vida" fece la sua comparsa nella narrativa popolare slovena tra il 900 e il 1300 (Grafenauer 1943: 19). Nella tradizione, Lepa Vida è una bellissima fanciulla, madre, che viene sedotta da un forestiero, un moro, il simbolo dell'alterità per eccellenza. La giovane viene convinta a salire sull'imbarcazione del moro, che la rapisce e la porta in un luogo lontano, generalmente in Spagna. Le versioni più antiche della storia differiscono molto da quelle più recenti per i motivi che spingono la protagonista a salire a imbarcarsi: in un caso, Vida è preoccupata per la salute del figlio malato e il moro la attira con la promessa di una cura miracolosa, incenso o radici di tossilaggine;¹⁶ in un'altra versione proveniente dal Sud della Slovenia, la ragazza, stanca del figlio malato e del marito anziano, decide liberamente di partire in cerca di una vita migliore. Lepa Vida finirà distrutta dalla sua decisione fatale: il

suo desiderio di libertà e indipendenza si trasformerà in un sentimento di nostalgia lancinante nei confronti del figlio che ha abbandonato e di rimorso per il dolore causato ai suoi famigliari (Ovsec 1998: 265). Mentre il poema *Pesem op Lepe Vide* ("Canto della bella Vida") del poeta nazionalista France Prešeren (1800-1849) si prestava ad una lettura allegorica in cui Vida simboleggiava la volubilità dell'animo umano di fronte all'eterna scelta tra il Bene ed il Male, opere successive come *Egyščanka* ("La donna egiziana"; 1906) di Anton Aškerc (1856-1912) e *Tuja Zena* ("La straniera"; 1932) di Juš Kozac consacrarono la rappresentazione misogina dell'*aleksandrinka* come Lepa Vida. Le donne migranti incarnarono l'antitesi delle virtù muliebri - fedeltà coniugale e devozione materna - e la pericolosità dell'erotismo femminile. Sempre nello stesso anno, il 1932, l'identificazione della Lepa Vida con l'*aleksandrinka* è poi assolutamente evidente nel romanzo di France Bevk *Žerjavi* ("Le gru"). L'opera racconta la storia di Francka, una ragazza vanitosa e superficiale cresciuta dalla madre nel culto del benessere materiale. Sobillata dalla zia Filomena, una ex-*aleksandrinka* e mantenuta di un bey egiziano, Francka decide di lasciare il marito e il suo bambino neonato per andare ad Alessandria in cerca di fortuna. Una volta in Egitto, si innamora di un uomo, Jean, che presto si stanca di lei e l'abbandona. Un vero personaggio tragico, Francka non trova redenzione: quando apprende che il bambino dal quale ora vorrebbe disperatamente tornare è morto e che il marito si è suicidato per il dolore, è completamente persa. Sola e disperata, diventa l'amante di un certo Rubinstein e lo segue in Sudan, dove perdiamo le sue tracce. "Le gru" fu scritto nel 1932, un'epoca in cui gli sloveni erano sottoposti al duro dominio fascista. Il sotto-testo nazionalista è evidente nella demonizzazione di tutto ciò che è straniero. Il comportamento di Francka, in altre parole, non solo infrange l'imperativo etico della devozione nei confronti della famiglia, ma tradisce anche la comunità nazionale, di cui la famiglia è la prima unità costitutiva, nel momento in cui lascia la sua terra per andare all'estero (Mihurko Poniž 2015: 142). Anche opere più recenti come quelle di Marjan Tomšič *Grenko Morje* ("Mare amaro") (Tomšič 2002) e *Južni vester*, ("Vento del sud") (Tomšič 2006) hanno tratto ispirazione da questi stereotipi consolidati, senza provocare particolari dibattiti o suscitare indignazione, a riprova dell'estrema solidità dei pregiudizi della società sull'*aleksandrinstvo*. Ancora una volta rappresentate come personaggi tragici ed irrazionali, tutte le donne che appaiono nel libro, ad eccezione delle tre protagoniste, Marica, Ana e Vanda, sono vittimizzate o abusate sessualmente da uomini infidi, generalmente locali musulmani, greci o europei dell'Est di origini ebraiche. Solo le protagoniste hanno un destino più benigno, ma unicamente perché salvate da figure maschili che svolgono il ruolo di benefattori. Le donne sono raffigurate come creature drammaticamente scisse tra l'ideale del sacrificio e la loro "naturale" disposizione al piacere e all'immoralità. Nel libro, la Chiesa cristiana, simboleggiata dalla figura del sacerdote Ivan Dobravec, è rappresentata come l'unica istituzione dedita al tentativo di preservare le donne dalla dannazione.

Aleksandrinstvo e immaginario nazionale

L'idea della mobilità femminile, dunque, destò paura e timore sin da tempi remoti. Tuttavia, essa divenne ancora più allarmante con l'inizio della migrazione di massa dal Litorale verso l'Egitto. Come mostrato precedentemente, già poco prima della metà del XIX secolo la migrazione delle *aleksandrinke* venne interpretata in termini di minaccia nazionale e bio-politica. Le autorità civiche e religiose, esempi di potere patriarcale distinti ma omologhi nella difesa di un ordine sociale basato su relazioni di genere e potere profondamente asimmetriche, si coalizzarono e collaborarono nella diffusione di un vero e proprio panico. All'inizio del XX secolo, il quotidiano cattolico *Soča* pubblicò un articolo intitolato *Un cancro tra la gente del Litorale*, dove l'*aleksandrinstvo* fu descritto come una minaccia patologica per l'Impero e la sua società: «l'alessandrinismo ha degli effetti perniciosi sulle mogli, i mariti, lo Stato, la Chiesa e, sì, anche le economie famigliari [...] rovina la natura di una donna [...] quando una ragazza va lontano, oltremare, in una città di mare e licenziosa, dove tutto risplende, tutto è un invito per gli occhi. L'alessandrinismo rovina anche la fede di una donna: ad Alessandria ci sono soprattutto maomettani, ebrei, rinnegati [i.e. ortodossi, n.d.a.] e infiniti altri credi religiosi».¹⁷

Si riteneva che l'esperienza migratoria avesse non solo degli effetti sulla moralità delle donne e la loro devozione religiosa, cambiando completamente i loro valori e visione del mondo, ma anche conseguenze gravissime sugli uomini e i bambini. La migrazione delle donne veniva considerata come la causa della piaga dell'alcolismo, della diffusione della prostituzione, dell'immoralità, dell'abbandono dei bambini, della crisi della istituzione matrimoniale ed infine del calo demografico. Gli uomini non potevano essere considerati del tutto innocenti, certo, ma mentre si poteva attribuire loro solamente la colpa di essere moralmente deboli, erano le donne le principali responsabili della crisi della società, con la loro decisione di sfidare le convenzioni di genere. L'importante funzione stabilizzatrice dell'equazione tra maternità e dovere morale e religioso, insieme alla definizione di precisi standard di purezza per le nubili e fedeltà per le sposate, fu evidente nella promulgazione del dogma della Immacolata Concezione, nel 1854. Proprio mentre le trasformazioni economiche e sociali impattavano l'organizzazione delle società agrarie, la Chiesa cattolica enfatizzava il culto mariano per conservare lo *status quo*, specialmente nelle aree rurali. Questo comportò anche una competizione tra le autorità religiose e quelle laiche sulla regolamentazione dell'unità sociale fondamentale, la famiglia, con il chiaro tentativo da parte della Chiesa di "colonizzare" il modello borghese di famiglia.

Anche il potere politico usò un linguaggio molto forte nei confronti dell'*aleksandrinstvo*. In questo caso, l'enfasi passò da concetti morali ed etici a temi bio-politici, specificamente la preservazione della specificità etnica slovena, e considerazioni economiche molto pragmatiche: «le nostre donne sono gentili, a modo e brave a tenere la casa ma in quelle città ci sono uomini che non hanno né famiglia né casa per cui donne come

le nostre capitano proprio al momento giusto. Con il passare del tempo, da queste relazioni si è generato un grande male, che chiamiamo "alessandrinismo". Purtroppo molte donne si sono perse o hanno fatto perdere le loro tracce. Nel migliore dei casi, ne sappiamo qualcosa per via delle spese che le nostre amministrazioni locali devono sostenere per persone che non hanno mai visto. Le nostre donne sono coinvolte in ogni tipo di crimine. Egiziani, arabi possiedono le nostre donne, fanno finta di sposarle ma in realtà le vendono ai bordelli di tutto l'Oriente. Alcuni casi gridano vendetta».¹⁸

Il disciplinamento del corpo femminile divenne dunque una fondamentale questione di interesse nazionale. Nel 1910 un lungo articolo anonimo in quattro parti pubblicato sul quotidiano sloveno di ispirazione liberale *Slovenski Narod* invitava tutti i patrioti ad impegnarsi per porre fine alla migrazione femminile verso l'Egitto, «una necessità per l'onore nazionale sloveno».¹⁹ In modo assolutamente contraddittorio, il fervente sostenitore dei valori liberali chiamava i compatrioti ad unirsi in una «lotta senza tregua contro questa libertà di movimento dannosa e non necessaria», l'*aleksandrinstvo*, e a non permettere che le donne migrassero poiché si trattava di un atto «antisociale, contrario al bene della Nazione, che corrompe i costumi, rovina il buon nome della Nazione [...] e in questa libertà dell'individuo sta il germe della decadenza».²⁰ L'anonimo continuava descrivendo nei dettagli la "disgustosa condizione" delle donne slovene in Egitto. A suo parere, i disordini alessandrini del 1882, quando il malessere sociale e le tensioni tra gli abitanti locali e le comunità straniere erano esplosi in una serie di episodi di guerriglia urbana, prodromo all'occupazione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna, avevano avuto delle gravi conseguenze per le slovene che vivevano in città: «poiché le donne erano rimaste senza lavoro e senza soldi per mantenersi, vennero cacciate di casa, ed ogni giorno apriva una nuova casa ad accelerare la distruzione di queste ragazze».²¹ Ed ancora: «L'ospedale per le malattie veneree e il reparto maternità dell'ospedale europeo si occupano di diverse di queste donne, che non pagano per le loro cure. È il consolato a pagare e poi richiedere la somma alle famiglie o alle municipalità competenti, alcune delle quali sono completamente fallite per questo. Siamo arrivati al punto che le donne slovene più anziane, che sono felicemente e onorabilmente coniugate e sistemate qui, si vergognano di dire che sono di origine slovena».²²

Era il patriottismo, dunque, a richiedere di sorvegliare con attenzione il corpo delle donne. Le donne migranti non apparivano pericolose solamente per il fatto di poter macchiare l'onore della Nazione attraverso la loro condotta immorale, ma anche perché la loro mobilità sovvertiva la gerarchia familiare e metteva in discussione i ruoli tradizionali nell'economia domestica. Il fatto che portassero il pane a casa "demascolinizzava" i mariti e causava l'animosità di una società profondamente patriarcale. La proliferazione di narrative di vizio e immoralità controbilanciava gli effetti potenzialmente emancipatori dell'*aleksandrinstvo*, stigmatizzando le donne che si erano recate all'estero per lavorare e contribuendo al loro isolamento una volta tornate al Paese d'origine. Alcuni testimoni reagirono con forza contro le accuse

rivolte alla moralità delle *aleksandrinke*: una donna allevata da una slovena al Cairo, intervistata dalla storica Katja Škrlj, le disse che era molto dubbiosa sul fatto che queste donne potessero vivere delle vite peccaminose «dato che stavano con i bambini tutto il tempo, sette giorni su sette. Se avevano un po' di tempo libero, poi, andavano a messa» (Škrlj 2009: 241).

Conclusioni

In questo saggio si è inteso investigare non solo il modo in cui la migrazione delle *aleksandrinke* verso l'Egitto diede forma al contesto socio-culturale della Primorska, ma anche le strategie discorsive di disciplinamento a cui varie forze patriarcali - padri, mariti, preti e amministratori locali (magari pure donne egiziane e slovene) - ricorsero per contenere gli effetti potenzialmente sovversivi dell'emancipazione dalla sorveglianza maschile e l'autonomia economica che furono tratti distintivi dell'esperienza migratoria di queste donne. Questo è il motivo per cui l'*aleksandrinstvo*, pur essendo fondamentale per il riassetto, la conservazione o il miglioramento delle economie familiari locali fu costruito nel discorso pubblico come una patologia sociale, una potenziale fonte di decadenza morale per le donne coinvolte, per le loro famiglie e la società slovena in generale. Se pensiamo all'esperienza migratoria come a uno stato fluido in cui le donne si trovavano a rinegoziare e ridefinire continuamente le proprie identità in relazione al loro passato al villaggio, con i propri valori e codici morali, e alla vita quotidiana in un ambiente urbano cosmopolita e più permissivo, è facile capire come la percezione delle liminalità delle *aleksandrinke* le rendesse minacciose agli occhi delle autorità patriarcali. La frequente identificazione tra migrazione e prostituzione, l'ossessiva sessualizzazione e orientalizzazione che ne dominavano le rappresentazioni erano legate ad un progetto disciplinare volto al mantenimento del sistema di relazioni patriarcale.

Allo stesso tempo, però, un'enfasi eccessiva sul ruolo della mobilità nella trasformazione dell'identità di genere potrebbe essere fuorviante. Pratiche liminali e trasgressive possono ricombinarsi con norme sociali conservatrici in vari modi: lungi dal mettere automaticamente in discussione lo *status quo*, l'eteronormatività può anche portare a rafforzare pratiche di deferenza rispetto a valori tradizionali e conservatori, al fine di neutralizzare gli effetti negativi della stigmatizzazione sociale. Nel caso delle *aleksandrinke*, la mobilità, che poteva essere più o meno legata ad una scelta autonoma e nella maggior parte dei casi costituiva un responso a circostanze indipendenti dalla volontà delle migranti, non necessariamente portò alla ristrutturazione delle norme di genere. Nonostante per molte donne la migrazione abbia costituito una esperienza profondamente trasformativa, al punto che molte decisero di non tornare più al villaggio perché pensavano che non vi si sarebbero più trovate a loro agio, la maggior parte di loro preferì il conformismo all'emancipazione o alla ribellione, come dimostrato dall'auto-imposto silenzio mantenuto sulle proprie vicende per lungo tempo. Non

solo genere e mobilità interagirono in modi complessi e a volte contraddittori: nel caso dell'*aleksandrinstvo* razza ed etnicità si sovrapposero alle relazioni di classe. Le *aleksandrinke* venivano assunte specificamente perché erano provenienti dal Litorale, pertanto percepite come "bianche" e "civili" rispetto alle domestiche locali, italiane o greche che competevano con loro sul mercato del lavoro domestico. Elementi subalterni ma certamente non marginali, le domestiche del Litorale svolsero un ruolo centrale nella riproduzione materiale e simbolica del cosmopolitismo alessandrino e delle ineguali relazioni di potere su cui esso si basava.

Nei territori di provenienza il discorso sull'*aleksandrinstvo* era percorso invece da ansie bio-politiche espresse attraverso la sessualizzazione e la "levantinizzazione" delle donne migranti. Cercare di stabilire se le donne provenienti dal Litorale si dessero o meno al lavoro sessuale come strategia economica mentre erano lontane e in che numeri non è rilevante. Al contrario, l'abuso della classica dicotomia "santa"/"puttana" ci impedisce di cogliere il carattere "strategico" dell'esperienza di queste donne, ovvero la complessità del repertorio di azioni alle quali esse ricorsero per adattarsi ai cambiamenti economici e sociali che conobbero e che, in parte, esse stesse determinarono attraverso il loro agire. Non tenere conto di tali e complesse negoziazioni, non importa quanto finalizzate alla mera sussistenza, significa perdere di vista il significato del loro agire storico.

Francesca Biancani è docente a contratto di Storia e Istituzioni del Medio Oriente Moderno presso l'Università di Bologna e Ricercatore Post-doc presso CEDEJ-IFAO Cairo, Egitto

NOTE:

1 - Archivio Centrale di Stato, Ufficio centrale per la repressione della Tratta, "Tratta internazionale Gorizia-Alessandria d'Egitto", b. 8, f. 4, 9 giugno 1928.

2 - *Ibid.*

3 - *Ibid.*

4 - Fino al 1918, l'area geografica presa in considerazione, corrispondente alle attuali province di Trieste e Gorizia e alle zone della Slovenia attorno a Nova Gorica e Ljubljana, faceva parte dell'Impero austro-ungarico. Dopo la prima guerra mondiale, Trieste e Gorizia vennero annesse al Regno d'Italia in seguito al Trattato di Rapallo (1922). Dopo la seconda guerra mondiale, gran parte del Litorale fu incorporata alla Jugoslavia come parte della Slovenia. La Slovenia divenne indipendente dopo la disgregazione della Federazione jugoslava nel 1991. Quest'area è sempre stata etnicamente mista, per via della presenza di popolazioni di lingua italiana e friulana verso Ovest e slovena ad Est. Quando parliamo delle *aleksandrinke*, di conseguenza, non ci riferiamo ad un gruppo etnicamente omogeneo. Le donne le cui storie compaiono in questo articolo dunque venivano definite non tanto dalla loro etnicità o dalla loro lingua – dal momento che in molti casi ne parlavano più di una – ma dalla loro provenienza geografica. Bisogna quindi tenere conto del fatto che queste donne cambiarono nazionalità a seconda dei periodi storici. Mentre le migranti dal Litorale figuravano come suddite dell'Impero austro-ungarico fino alla prima guerra mondiale, dopo il 1922 esse vennero registrate come soggetti italiani.

- 5 - Il maggiore contributo alla storia dell'*aleksandrinstvo* ad oggi è Mirjam Milharčič Hladnik (2015). Questo libro costituisce il prodotto principale di un progetto di ricerca a cui ho preso parte tra il 2012 e il 2014 come esperta di storia sociale egiziana. Vedi Biancani (2015).
- 6 - Nel 1975, Dorica Makuc realizzò una serie di documentari per la televisione slovena. Durante la sua ricerca sul campo, intervistò numerose ex-*aleksandrinke* provenienti dalla zona di Gorizia e dalla valle del Vipacco e raccolse il materiale per il suo pionieristico *Aleksandrinke* (Makuc 1993).
- 7 - Si veda anche il sito dell'Associazione per la Conservazione del Patrimonio Culturale delle *Aleksandrinke* di Prvačina, vicino a Nuova Gorica, www.aleksandrinke.si, per un esempio di come la memoria migrante viene riscritta nella storia e nella coscienza nazionale slovena.
- 8 - P. Rumiz, *Le antiche rotte delle badanti italiane*, «La Repubblica», 28 agosto 2005.
- 9 - La Zanussi, nota fabbrica di elettrodomestici, ha avuto la sua prima sede a Pordenone, non lontano da Trieste.
- 10 - Le compagnie di navigazione che trasportavano migranti dovevano rispettare delle regole specifiche: ad esempio, coloro incaricate di sorvegliare la sezione femminile della stiva passeggeri della nave dovevano essere «donne di moralità rigorosamente accertata». ACS, Roma, inventario 13.180.9. Ministro dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Centro Nazionale di Coordinamento delle Operazioni di Polizia Criminale-Interpol (1923-1961).
- 11 - Nel 1897 Pečnik scrisse alcuni reportage per il quotidiano sloveno *Soča* dove descrisse la sventura di molte slovene ingannate da trafficanti italiani ed ebrei senza scrupoli ed avviate alla prostituzione. Tuttavia, osservò che le ragazze, che grazie alla loro solida moralità "slovena" riuscivano a stare alla larga dagli sfruttatori, erano rinomate per la loro onestà e rettitudine.
- 12 - Ervin Hladnik Milharčič, *Otroštvo sem preživevala na otoku sredi Nila, intervju s Claudia Roden*, «Dnevnik, Objektiv», 8 marzo 2008, pp. 20-23. La citazione si trova a pp. 21-22.
- 13 - Non tutte le testimonianze su questo aspetto sono concordi però. Per esempio, M.me Cristina De Vodianer de Maglod, autrice dell'Asilo Francesco Giuseppe di Alessandria per l'anno 1898-99, affermava ciò che segue: «E giacché siamo sull'argomento delle domestiche che hanno delle attitudini speciali, diremo qui di aver rimarcato durante questo primo esercizio che le famiglie si lagnano, e non a torto, che non possiamo loro fornire buone cuoche, e in generale, non delle domestiche brave e atte a prestare quei seri e buoni servizi, intelligenti e costanti, di cui c'è tanto bisogno. L'origine di questo stato di cose proviene dal fatto che le donne immigranti qui in cerca di lavoro sono, eccettuate rarissime eccezioni, delle giovinette contadine, che hanno maggiori nozioni dell'aratro e della falce che della cucina, stiratura e nettezza. [...] Non saremmo quindi alieni di vedere scemare l'immigrazione di queste donne del contado ed aumentare invece quella di buone cuoche, brave stiratrici, mendatrici, ecc., da quelle provincie nostre ove è più vivo il contatto fra il contado e la città, tanto più che la mercede che qui normalmente guadagna una donna di servizio ascende a circa 60 franchi mensili, mercede questa che certamente non può essere paragonata coi tenui salari che vengono pagati in generali, alle domestiche in patria» (Asilo Francesco Giuseppe 1900). La questione dell'istruzione delle *aleksandrinke* meriterebbe di essere indagata più approfonditamente, investigando per esempio fino a che punto l'istruzione universale fosse implementata effettivamente nelle zone dell'Impero asburgico da cui le donne provenivano.
- 14 - Conversazione personale dello scomparso Max Karkégi Pasha con l'autrice, 20 novembre 2011. La famiglia Karkégi si stabilì al Cairo dopo che il capostipite, il nonno dell'intervistato, siriano greco-ortodosso, decise di lasciare la Siria in seguito alla conquista di Damasco da parte di Ibrahim Pasha nel 1832. Nel 1963, in seguito alle nazionalizzazioni volute da Nasser, i Karkégi si trasferirono in Francia.
- 15 - Comunicazione all'autrice, intervista via Skype, 20 novembre 2011.
- 16 - La tossillaggine (nome scientifico *tussilago farfara*) è una pianta di campo, simile alla margherita.
- 17 - *Rak na telesu primorskega ljudstva I [Il Cancro sul Corpo delle genti del Litorale]*, «Soča», 28 marzo 1890, pp. 1-2.
- 18 - *Rak na telesu primorskega ljudstva I [Il Cancro sul Corpo delle genti del Litorale]*, «Soča», 28 marzo 1890, pp. 1-2.
- 19 - *Izseljevanje Slovenk v Egipt I*, «Slovenski Narod», 10 maggio 1910, pp. 1-2.
- 20 - *Izseljevanje Slovenk v Egipt I*, «Slovenski Narod», 10 maggio 1910, pp. 1-2.
- 21 - *Izseljevanje Slovenk v Egipt III*, «Slovenski Narod», 13 maggio 1910, p. 2.
- 22 - *Izseljevanje Slovenk v Egipt IV*, «Slovenski narod», 14 maggio 1910, p. 2.

Riferimenti bibliografici

- Asilo Francesco Giuseppe (1900), *Resoconto. Esercizio dal 2 dicembre 1898 al 31 dicembre 1899*, J.C. Lagoudakis, Alessandria
- Baedeker K. (1911), *The Mediterranean Seaports and Sea Routes including Madeira, the Canary Islands, the Coast of Morocco, Algeria and Tunisia. Handbook for Travellers*, Karl Baedeker Publisher, Leipzig
- Biancani F. (2015), *Globalization, Migration, and Female Labour*, in M. Milharčič Hladnik (ed.), *Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, V&R Unipress, Göttingen
- Boz N. (2008), "L'emigrazione femminile in Egitto da un comune del Friuli occidentale, Fontanafredda, nel '900: un caso di studio", in F. Però, P. Vascotto (a cura di), *Le rotte di Alessandria*, EUT, Trieste
- Boz N., J. Grassutti (2009), "Protagoniste o comparse? L'emigrazione femminile del Friuli", in A. Verrocchio, P. Tessitori (a cura di), *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni, il caso del Friuli Venezia Giulia*, Ediesse, Trieste
- Del Duca G., F. Della Gaspera (2004), *Era una Zanussi l'Egitto una volta*, Mazzanti, Marghera
- Govekar M. (1926), *Slovenska žena*, Splošno žensko društvo, Ljubljana
- Grafenauer I. (1943), *Lepa Vida. Študija o izvoru, razvoju in razkroju narodne balade o Lepi Vidi*, Akademija znanosti in umetnosti v Ljubljani, Ljubljana
- Hanson S. (2010), *Gender and Mobility: New Approaches for Informing Sustainability*, in «Gender, Place & Culture», vol. 17, n. 1
- Hondagneu-Sotelo P., E. Avila (1997), *I Am Here but I'm There. The Meanings of Latina Transantional Motherhood*, in «Gender and Society», vol. 1, n. 5
- Kalc A. (2009), "Le migranti di ieri. Caratteri delle migrazioni femminili tra continuità e mutamento", in A. Veronese, P. Tessitori (a cura di), *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, Ediesse, Trieste
- Kalc A. (2015), "Migrations Movements in the Goriška in the Time of the Aleksandrinke", in M. Milharčič Hladnik (ed.), *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, V&R Academic, Göttingen
- Koprivec D. (2006), *Aleksandrinke – Življenje v Egiptu in Doma*, in «Etnolog», vol. 16, n. 1
- Koprivec D. (2011), "La vita dei figli delle aleksandrinke e i loro ricordi", in F. Però, P. Vascotto (a cura di), *Le rotte di Alessandria*, EUT, Trieste
- Koprivec D. (2015a), "Slovenian Emigration in the Light of Children's Experience", in J. Žitkin Serafin (ed.), *Slovensko Izseljenstvo v Luči Otroške Ikzkušnje*, Zalobžba ZRC, Ljubljana
- Koprivec D. (2015b), "Personal Narratives of Lives in Egypt and at Home", in M. Hladnik Milharčič (ed.), *From Slovenia to Egypt: Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and the National Imagination*, V&R Academic, Göttingen
- Makuc D. (1993) *Aleksandrinke*, Goriška mohorjeva družba, Gorica
- Mihurko Poniž K. (2015), "Representations and Mythologisations of Aleksandrinke in Slovenian Literature", in M. Milharčič Hladnik (ed.), *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, V&R Academic, Göttingen
- Milharčič Hladnik M. (ed.) (2015), *From Slovenia to Egypt. Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, V&R Unipress, Göttingen
- Owen R. (1981), *The Middle East in the World Economy, 1800-1914*, Methuen, London
- Ovsec D. (1998), *Fair Vida, the Everlasting Importance of the Psychological Aspect of the Slovene Ballad*, in «Studia Mythologica Slavonica», vol. 1
- Parvulescu A. (2014), *The Traffic in Women's Work. East European Migration and the Making of Europe*, Chicago University Press, Chicago
- Pečnik K. (1902), *Slovenci v Egiptu*, Koledar Družbe sv. Mohorja za navadno leto, Celovec
- Rubin G. (1995), "Traffic in Women: Notes on the Political Economy of Sex", in R. R. Reiner (ed.) *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York
- Škrlj K. (2009), "Le storie delle aleksandrinke tra memoria ed oblio", in F. Però, P. Vascotto (a cura di), *Le rotte di Alessandria*, EUT, Trieste
- Srebernič J. (1914), *Die Wanderbegung in der Umbegung von Görz*, in Jahrebericht des Mädchenlyzeums der armen Schulchwestern de Notre Dame in Görz, Görz
- Tomšič M. (2002), *Grenko morje. Roman o Aleksandrinkah* (Mare Amaro), Kmečki Glas, Ljubljana
- Tomšič M. (2006), *Južni veter, Zgodbe slovenskih Egipčank* (Vento del sud), Društvo, Ljubljana

ISBN 88-6086-143-8



9 788860 861436

ISSN 1592-6753

€ 13,00

Numeri pubblicati

- 1/99** Esili e memoria
2/99 I conflitti in Africa
3/99 La transizione in Sudafrica
4/99 Elezioni e transizioni politiche in Africa
1/00 Comunicazione, immagini, linguaggi
2/00 Processi di pace e conflitti in Sudan
3-4/00 Emigrare, immigrare, transmigrare
1/01 Informalità, illegalità e politiche pubbliche in Africa
2/01 Cultura popolare, sviluppo e democrazia
3-4/01 Sguardi antropologici sul turismo
1/02 La crisi in Afghanistan e Asia centrale
2/02 Migrazioni e xenofobia in Africa australe
3/02 Quale politica dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo?
4/02 Idee di islam
Speciale 2003 USA-Iraq le ragioni di un conflitto
1/03 Culture coloniali e letterature dell'Africa sub-sahariana
2/03 La crisi in Zimbabwe
3-4/03 Economia e politiche dell'acqua
Speciale 2004 Voci di donne nel cinema dell'Africa e del Mediterraneo
1-2/04 Conflitto e transizione in Congo
3/04 Movimenti e conflitti sociali in Africa
4/2004 - 1/2005 Scritture dei conflitti
2/05 Ambiente e sviluppo sostenibile in Africa australe
3/05 Migranti africani in Italia: etnografie
4/05 Parole parlate. Comunicazione orale fra tradizione e modernità
Speciale I 2006 Stato-nazione e movimenti nazionalisti nell'Africa australe post-coloniale
Speciale II 2006 Occidente e Africa. Democrazia e nazionalismo dalla prima alla seconda transizione
1-2/06 Sudan 1956-2006: cinquant'anni di indipendenza
3-4/06 Trasformazioni democratiche in Africa
1/07 Il ritorno della memoria coloniale
Speciale 2007 Terra e risorse naturali in Africa. Quali diritti?
2/07 Narrative di migrazione, diaspore ed esili
3-4/07 Fondamentalismi nell'Africa del XXI secolo
1/08 Mondo arabo. Cittadini e welfare sociale
Speciale I 2008 Africa australe. Comunità rurali, sistemi di autorità e politiche di decentramento
Speciale II 2008 Decentralising Power and Resource Control in sub-Saharan Africa
2/08 La Cina in Africa
3-4/08 Donne e diritti sociali in Africa
Speciale I 2009 AIDS, povertà e democrazia in Africa
1-2/09 Africa in Europa: strategie e forme associative
Speciale II 2009 La povertà in Africa sub-sahariana: approcci e politiche
3-4/09 La schiavitù dalle colonie degli imperi alle trasmissioni postcoloniali
1/10 Il calcio in Sudafrica: identità, politica ed economia
Speciale 2010 Controllare la natura. Politiche di tutela ambientale in Africa sub-sahariana
2/10 Transnazionalismo dei saperi e ONG islamiche nell'Africa occidentale
3-4/10 La crisi afghana e il contesto regionale
1-2/11 Unione Europea e Africa
Speciale I 2011 Sviluppo rurale e riduzione della povertà in Etiopia
3-4/11 Cittadinanza e politiche dell'appartenenza in Africa sub-sahariana
Speciale II 2011 L'Africa sub-sahariana negli anni '70
1-2/12 Percorsi della democrazia in Africa
Speciale AIDS 2012 HIV/AIDS e comunità rurali in Africa australe: sudditi o cittadini?
3-4/12 Giovani in Africa. Prospettive antropologiche
1-2/13 Linee di conflitto: il mondo arabo in trasformazione
3-4/13 Fronti della guerra fredda in Africa sub-sahariana
1-2/14 Partiti islamisti e relazioni internazionali in Nord Africa e Medio Oriente
3/14 Il Rwanda a vent'anni dal genocidio
Speciale 2014 La questione della terra in Mozambico fra diritti delle comunità e investimenti
Speciale 2015 Rural Development and Poverty Reduction in Southern Africa: Experiences from Zambia and Malawi
1-2/15 Stato e società in Egitto e Tunisia: involuzioni ed evoluzioni
3/15 The New Harvest. Agrarian Policies and Rural Transformation in Southern Africa
1/16 I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente: percorsi e generazioni "femministe" a confronto
2-3/16 Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati
1/17 Storie dell'Africa e fonti nell'era della "rivoluzione digitale"